

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 32 (1963)
Heft: 1

Buchbesprechung

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 14.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

Nel fascicolo di ottobre dei «Quaderni» la ristrettezza di spazio ci ha costretti a segnalare solo il titolo di alcune pubblicazioni. Ci siamo allora impegnati a ritornare su qualcuna, almeno di quelle che ci riguardano più da vicino. E cominciamo con

LA REPUBBLICA DEI GRIGIONI di Remo Bornatico (Poschiavo, Menghini, 1962).

In una esauriente recensione apparsa in «*Corriere della Valtellina*» del 22 settembre 1962, Luigi Festorazzi scrive fra altro:

Nella «Premessa» l'autore fa la genesi del suo volume, rifacendosi ad un precedente opuscolo «Nei Grigioni», in cui si parlava delle valli di lingua italiana, per affermare quindi di essere stato «da più parti... incitato a scrivere qualcosa sulle regioni e genti romance e tedesche dei Grigioni, nelle loro tradizioni ed aspirazioni. Fu così che l'insegnante e giornalista diede il via a questo libro, che vuol essere un contributo patriottico e culturale, con mire piuttosto scolastiche e turistiche». — Ed invero il lettore trova, a lettura compiuta del volume, che gli intenti dell'autore sono raggiunti pienamente per quel che concerne il contributo patriottico e culturale, mentre rimane, come era rimasto all'inizio, profondamente perplesso di fronte all'accostamento delle mire scolastiche con le turistiche. (!) Per vero l'opera sembra fatta apposta per la Scuola; essa appare anzi un utilissimo sussidiario per le ultime classi elementari e, forse meglio ancora, per le prime secondarie, in quanto porta il giovane cittadino grigione a ripensare ed a prendere coscienza della molteplice realtà del suo Stato-Cantone, come si è storicamente formato, come si articola politicamente, come si presenta variamente composto nelle culture e nelle lingue. Sono lezioni, fatte con amore di docente, passione di storico, oltre che con un sottinteso lodevole orgoglio di cittadino in una Patria libera.

E noi ascoltiamo lui, non come frettolosa guida turistica, ma come pacato professore. La nostra soddisfazione ne risulta indiscutibilmente, lo confessiamo subito, maggiore...»

E, riferendosi al metodo, continua il critico:

«Si parte dalla spiegazione della formazione del Comune grigione per giungere poi a parlare del Cantone, quindi della Confederazione elvetica e — dopo una disamina dei principali avvenimenti europei dell'ultimo secolo — delle organizzazioni internazionali. E' il cammino di rito, cui sono fedeli gli Svizzeri: dalla piccola patria alla grande patria. Si potrebbe forse dire in termini parafilosofici: dal concreto all'astratto.

Metodo senza dubbio di estrema efficacia nella scuola e nella vita in genere, ma che purtroppo è ancora troppo spesso assente dai nostri programmi scolastici, quando propongono, per esempio, che si studino le nebulose ed i venti alisei prima dell'orografia della propria provincia o della casalinga «breva»...

Condividiamo, in linea generale, il giudizio del Festorazzi che così conclude la sua ampia presentazione:

«L'opera del Dott. Remo Bornatico... risulta di vivo interesse non solo per i suoi compatrioti Grigionitaliani, ma anche per noi Valtellinesi e Valchiavennaschi,

in quanto viene incontro il nostro desiderio di essere informati precisamente, e nella lingua italiana, intorno al Canton Grigioni, con cui confiniamo, al quale siamo legati da molti vincoli economici, culturali, affettivi anche oggidì, dopo essere stati accomunati ad esso per tre secoli e mezzo anche politicamente.

Da parte nostra vorremmo solo aggiungere qualche osservazione intorno ad alcuni problemi riproposti dall'Autore e non sempre risolti. E ciò specialmente per quanto riguarda la *nomenclatura*, perenne croce dei nostri linguisti e dei nostri uomini politici, almeno di quelli che hanno sensibilità linguistica. Bornatico dedica all'argomento un capitoletto (pagg. 62-64) del suo libro. Le conclusioni meritano ogni consenso e suonano:

«Si dica dunque IL GRIGIONI e, analogamente, il Grigioni Italiano il Grigioni Romancio il Grigioni Tedesco, sempre con l'iniziale maiuscola, perché gli aggettivi italiano, romancio, tedesco sono ormai parte integrante del nome proprio. Il GRIGIONI e la GRIGIONE, risp. i Grigioni e le Grigioni, sono invece gli abitanti del cantone. I quali, per distinguersi secondo il loro idioma, si chiameranno o Grigionitaliani o Retoromanci o Retotedeschi.

GRIGIONE O GRIGIONESE?

Se il nome Grigioni deriva da grigio, al quale fu aggiunto il suffisso «-one», grigione serve egregiamente anche da aggettivo... In grigione c'è già il suffisso; perché volergliene appiccicare un secondo e fare grigionese? Quindi l'unica forma tradizionale e grammaticalmente giusta resta «grigione», corrispondente al romancio «grischun».

Conclusioni, queste, che confermano quanto i grigionitaliani, quasi unanimi, sono andati sostenendo in teoria e nella pratica da molti decenni, specialmente attraverso il benemerito Prof. Zandralli. Conclusioni, quindi, che accogliamo con plauso e che avremmo voluto vedere derivare da premesse più chiare e più decise di quelle date a pag. 62 e che qui riportiamo.

«Considerazioni filologiche e storiche dimostrano che le due forme ellittiche di Il Cantone dei Grigioni sono: al singolare il Grigioni e al plurale i Grigioni, in corrispondenza con la forma usata quasi esclusivamente in Italia e con quella francese: Les Grisons.

Ambedue i nomi sono giusti: il Grigioni esprime meglio il senso dell'unità cantonale, i Grigioni sottolineano solennemente la pluralità di paesaggi e valli, di stirpi e favelle».

Ora, per amore di chiarezza, dobbiamo dire che questa argomentazione non ci sembra convincente. Quando gli ambasciatori francesi scrivevano da Coira o da Ilanz intorno a *Les Grisons* non si riferivano, di solito, al concetto astratto di cantone, che allora nemmeno esisteva, né a quello geografico di paesaggi e valli, bensì **agli abitanti**. E così gli italiani che parlavano delle *Leghe Grise* e dei *Griggioni*. Se oggi in Francia ed in Italia si continua a dire *i Grigioni* per indicare *il Grigioni* lo si fa solo perché non si pensa, nell'uso comune, che siamo appunto di fronte ad una forma ellittica per la soppressione del generico «*Il Cantone dei...*»

Non è invece difficile dimostrare che l'unica forma corretta (sempre parlando del Cantone) è quella singolare, eppure con la vocale finale *i*. A chi, nel Ticino, passerebbe ancora per la mente di scrivere «*il Cenere*» o «*le Ceneri*» per quello che sarebbe «*il Monte delle Ceneri*»? E chi, all'incontro, si scandalizza udendo o leggendo «*il Ceneri*»? E quale membro della famiglia dei Rossi o dei Bianchi pretenderebbe che lo si chiamasse, come ancora trecento anni orsono, il *Signor*

Rosso o il *Signor Bianco*? Tutti capiscono che il Signor Antonio Neri è appunto un membro solo della famiglia dei Neri. Stiamo dunque anche noi, con buona pace, alla sola forma singolare «*il Grigioni*»: in questo caso specifico è semmai l'Italia che deve imparare da noi.

È noto che un'altra difficoltà, dovuta alle nostre condizioni linguistiche, all'evoluzione storica e, non da ultimo, alle frequenti variazioni dei rapporti di forza fra romancio e tedesco nel cantone, è data dalla traduzione in italiano dei nomi delle località retotedesche e retoromance. Bornatico ne dà un piccolo elenco a pag. 64. Siamo persuasi che il moltiplicarsi delle occasioni di contatti diretti con le singole località renderà sempre più diffuso l'uso del termine originale, eliminando, in molti casi, traduzioni non sempre felici. Notiamo solo che *Valdireno*, tanto per il villaggio di Hinterrhein come per l'intera vallata, è termine ancora molto diffuso in Mesolcina, specialmente nella parte alta della valle, per i frequenti contatti con i comuni confinanti al di là del San Bernardino. Preferiremmo, poi, *Domigliasca* a *Tomiliasca*: non per mancanza di solidarietà per i Retoromanci, ma perché il nome ce l'hanno insegnato i Retotedeschi attraverso il loro *Domleschg*.

Passando ad altro argomento noteremo solo che avremmo preferito, in un libro stampato nel 1962, che i dati statistici, sempre molto importanti, fossero basati sul censimento del 1960 e non su quello, ormai superato, del 1950.

Piccoli appunti, come si vede, che nulla tolgono né alle molte qualità positive che il libro del Dott. Remo Bornatico possiede né al plauso che va espresso all'autore per la sua utile fatica.

MALOGGIA O MALOJA?

Nel volumetto or ora discusso Bornatico proponeva (pag. 64) che si denominasse «*Maloia il passo e Maloggia la rinomata frazione del comune bregagliotto di Stampa*». G. L. Luzzatto, sul settimanale moesano «*La Voce delle Valli*» (del 27 ott. 1962) scriveva fra altro a favore della forma *Maloja*:

«... Naturalmente, i bregagliotti sono liberi di preferire il nome *Maloggia*: e di chiedere che esso sia preferito ufficialmente, almeno per il nome della frazione abitata; ma è assurdo che il nazionalismo si insinui anche qui, e pretenda, per ignoranza o per malanimo, di fare una questione di italianità: mentre in Italia, nessuno pensa di dire *Maloggia*, perché il nome italiano più conosciuto è sempre stato *Maloja*. Né mi sembra che *Maloja* sia molto più distante che *Maloggia* dal dialettale *Malögia* — l'uno rafforzando e l'altro eliminando il g. Tanto più sarebbe ridicolo sostenere che l'uso del nome *Maloja* sia una mancanza di riguardo verso i Bregagliotti: così come non è mancanza di riguardo se si dica *Bologna* e non si usi il dialettale *Blögna*: e come *Maloja* sono italiani *Pistoia*, *Savoia*, ecc.

All'Università di Milano, l'insegnante ordinario alla cattedra di geografia, non aveva mai pensato che esistesse un problema e una contestazione della validità del nome *Maloja*. A Roma anzi si è intitolata una via «*Monte Maloia*», riprendendo la dicitura latina *Maloia Mons*, che si trova in molte carte antiche.

Anzi, molte carte che portano le diciture dialettali *Visaoran* ecc., tuttavia portano il nome di *Maloja*.

Troviamo il nome *Maloja Mons* nella *Exactissima Helvetiae Tabula* del Settecento. *Maloja* si legge in «*Haute Lombardie*», Sanson 1648 (mentre *Meria* è il fiume); *Maloja* si trova in «*Il paese degli Svizzeri come era nel 1790*» dell'Abate Borghi, Firenze 1817.

Maloia Mons è l'indicazione su uno degli atlanti geografici anche artisticamente più belli, quello olandese di Jansenio 1641, a cura di Fortunat Sprecher e Cluverio. Questo nome si legge accanto ai nomi di Maiera flu, Vesprano, Stampa, La Porta, Bondo, Soglio, Castasegna, Bevio e S. Bernardin.

Invece troviamo Maloia e Maloggia insieme nel «Nuovo dizionario geografico universale», Venezia 1836, mentre i detti Valle Bergell «a cui manda l'Inn e la Maira», con inesattezza anche geografica, e il solo nome di Monte Maloja si trovano nella carta della Valtellina, Melchiorre Tavernier, pubblicata a Parigi nel 1625: accanto ai nomi di Casaza, Vesprano, Stampa, Bondo, Soglio, Castasegna, la Porta, e quest'ultima è anche disegnata come chiusura, mentre vi si legge Pregaglia e Maiera...».

A queste affermazioni del Luzzatto ha reagito piuttosto vivacemente un bregagliotto, il Dott. Ulrico Stampa, sullo stesso periodico (del 10 nov. 1962). Negando autorità alle vecchie carte geografiche stampate all'estero, e quindi con ortografia piuttosto arbitraria (anche a noi sembra che gli esempi stessi addotti dal Luzzatto lo provano) il Dott. Stampa afferma che è errato cercare l'origine del nome nell'italiano, trattandosi di toponimo d'origine romancia, «lingua della Bregaglia prima del 1500 o prima della riforma». (Affermazione che non ci sentiamo di condividere: quanti sono i documenti degli archivi di Bregaglia, anteriori al 1500, redatti in romancio?) E per giungere alla conclusione che albergatori, enti turistici ecc. possono continuare a scrivere *Maloja*, che le autorità dovranno scrivere *Maloggia* quando vogliono fare uso della loro lingua ufficiale che è l'italiano, il Dott. Stampa dice: «Per sapere invece quale sia stato ed è ancora il vero nome bisogna ricorrere ai documenti ufficiali, soprattutto alle leggi scritte dai nostri antenati. Esiste per esempio un documento del 1454, nel nostro archivio, che riporta la vendita di pezze prative a Malogia, altri parimente degli anni 1461 e più tardi, dove figura sempre il nome Malogia. Nelle leggi (statuti criminali, civili, logamenti ecc.) di quei tempi fino al giorno d'oggi, scritte o stampate in italiano (lingua nostra), mai non si ha conosciuto il nome «Maloja». Per noi questo nome è di origine oltre confine. Fino negli ultimi tempi il nome ufficiale è sempre stato Maloggia, quello cioè riprodotto nell'elenco dei comuni di tutta la Svizzera, elenco che anche oggi è autorevole. Nell'elenco si dice *Bezirk Maloja*, invece di distretto Maloggia.

Quello che è erroneo nell'articolo è di far credere che il nome sia stato da noi cambiato (!) e che Maloggia sia meno italiano che Maloja.

La confusione è stata fatta, a suo tempo, dalla Commissione cantonale di nomenclatura. Prima ha voluto eliminare il nome Maloja, ciò che non poteva, perché è nome ufficiale, dopo l'ha fatto per Maloggia, un'altra volta arbitrariamente e malamente...

I nostri nomi dei paesi sono quelli che sono e non abbiamo nessun gusto di vederli cambiati. Se non si tratta di italianità (?) l'interesse è bensì protezione di beni nostri culturali, non già di nazionalità come avvisa il Luzzatto.

Il nome Maloja, come San Moritz, è quello dell'industria, dei bar e dancing e degli sport mondani ecc. questo nome sente lo snobismo di certi forestieri.

I nostri nomi hanno col tempo preso forma migliore italiana. Si è aggiunto il secondo «g» a Maloggia, si ha preferito il nome di Casaccia, Vicosoprano e Soglio a quelli più antichi».

E termina, il veterano bregagliotto, promettendo che non minore sarebbe la opposizione se si proponesse ai suoi concittadini di mutare in *Caroja* il toponimo tipicamente bregagliotto di *Caroggia*.

In conclusione: le due forme ci sembrano egualmente legittime: quella italiana (Maloggia) per antichità di origine, quella tedesca (Maloja), che in italiano vorremmo almeno vedere scritta (Maloia) per la grande diffusione che ha in tutto il mondo grazie ai continui richiami turistici. E non ci sembra affatto fuor di posto che l'una e l'altra forma abbiano a godere parità di diritti indicando esse località e valico dove le due grandi culture non solo si incontrano ma addirittura si compenetrano.

BUONI INCONTRI DI ANTONIO BALDINI, di Piera Plozza
(Sondrio, Bettini, 1962)

In un volumetto di oltre 150 pagine, elegantemente legato in tela, la giovane Dott. Piera Plozza, di Brusio, presenta la sua dissertazione di laurea, approvata dalla Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo. È una intelligente e diligente raccolta di testi baldiniani e di brani critici che servono a giustificare il profilo dell'uomo e dell'artista che l'autrice traccia attraverso il suo buon lavoro. Siccome la Dott. Plozza ha accettato di commentare in questo stesso fascicolo, il simpatico scintillante scrittore recentemente scomparso, rimandiamo i nostri lettori a quelle sue pagine. Ritroveranno la stessa attenzione critica e la stessa simpatia umana che caratterizzano l'opera della giovine studiosa brusiense. Peccato che il libretto non sia stato curato dal punto di vista tipografico (troppi errori di stampa!) con la diligenza che la pubblicazione meritava.

QUANDO AVEVO LE ALI, di Giuseppe Zoppi (nuova edizione, Firenze, Vallecchi, 1962)

Giuseppe Zoppi, che tanto ha dato alla poesia e alla cultura della Svizzera Italiana, è scomparso prematuramente a Locarno il 18 settembre 1952. Il Governo del Ticino, gli amici e gli scolari di un tempo hanno voluto una semplice, dignitosa e affettuosa cerimonia di commemorazione del decimo anniversario della sua morte a Broglio, proprio davanti alla casetta montana che è stata la culla della sua vita e il centro ideale delle sue opere migliori. Una di queste, per noi la più valida accanto al *Libro dell'Alpe*, il fresco volumetto di *Quando avevo le ali* è stato per l'occasione presentato in nuova edizione da Vallecchi. È la rievocazione, piena di fresca ingenuità, di quella vita « facile, semplice e cristiana » che Zoppi adolescente visse « nel villaggio in fondo alla valle o nei casolari sparsi, con la loro cintura di prati, di campi, di boschi, a metà strada fra il monte ed il piano ». E sono la nativa freschezza, la naturale semplicità e l'immediata espressione dell'animo giovanile, le caratteristiche che si ritrovano con tanto piacere in questa nuova edizione. Le qualità, queste, proprie dello Zoppi migliore.

DANZA AZZURRA, poesie di Paolo Gir, (Padova, Rebellato, 1962)

Un mannello di poesie del nostro Paolo Gir, in parte già pubblicate in « Quaderni ». Anche qui, come già in raccolte precedenti, ma con maggiore limpidezza stilistica, Gir si sofferma attento a piccoli episodi della realtà, non per descriverli, ma per lasciarsi trasportare nei rimpianti di un passato (forse irreali) o nei desideri di un futuro nemmeno sperato. Si veda come, nel suo esilio di piccolo impiegato a Coira, reagisce al suono di una fisarmonica che gli viene dalla soffitta di un albergo, probabilmente sfogo, anche quel suono, di qualche cameriere italiano non meno in esilio di lui.

IGNOTO MENESTRELLO

*suono di fisarmonica
dalla soffitta
d'albergo.
Pioggia d'argento
sulla mia anima inaridita,
sulla polvere del mio cuore.
Un menestrello ignoto
suona pel vento.
Respiro un odore
di lilla e di miele
d'altra stagione...
forse mai stata.
Rivedo un gioco
d'adolescenti bionde...
la danza di bimbe
lungo l'alberata in fiore,
a girotondo.
Ricordo il getto della fontana
che cade sullo specchio
del cielo a frantumi;
l'azzurro rivedo
nell'acqua
che il sorriso — eternamente —
rifà
d'un primo amore.*

Altre volte il bisogno di evasione assume forme quasi esasperate, come nella breve lirica *VENTO*:

*Porta su le case la tua voce,
o vento; porta il tuo respiro
che viene dalle pietraie
infuocate
dalle dune nere
di corvi.
Ascolterò il tuo riso
pazzo,
il tuo scherno:
la lama fredda del sibilo
vorace che stronca
i sogni.*

LA BIBLIOTECA CIVICA «PIO RAJNA» nel suo primo secolo di vita.

A cura del Comune di Sondrio (1862-1962), (Sondrio, 1962).

Basterà ad illustrare l'importanza che per gli studi specializzati può assumere la biblioteca di una piccola città di provincia, l'accento al fatto che la Civica Biblioteca di Sondrio conserva quasi intatta la biblioteca privata di Pio Rajna: 7000 volumi e 12000 opuscoli, con opere di fondamentale importanza e pressoché

introvabili altrove. Tale prezioso accrescimento venne alla Biblioteca Civica nel 1931 per generosa disposizione testamentaria dell'illustre figlio di Sondrio, che si era spento a Firenze il 25 novembre dell'anno precedente. Il fondo Rajna ha dato alla Biblioteca, che nello stesso anno 1930 era stata intitolata al grande studioso, un ricchissimo materiale di ricerca e di consultazione per la filologia romanza, la linguistica, la dantologia e la storia letteraria; altri lasciti precedenti (Rusconi, Sertoli, Lavizzari, Pansera, Paribelli ecc.) riguardano specialmente la storia della Valtellina e della Rezia e altre discipline.

Nell'elegante volumetto edito a cura del Comune di Sondrio, l'attuale conservatore G. B. Gianoli, che vigila con gelosa attenzione sulle sorti della Biblioteca Civica Pio Rajna, traccia la storia dell'istituzione, dalla entusiastica fondazione ad un periodo di decadimento e alla risurrezione nel 1930 fino al passaggio nella bella sede odierna del Palazzo Quadrio.

L'opuscolo si chiude, naturalmente, con uno sguardo alla situazione attuale ed è reso più interessante dalla buona riproduzione di frontespizi e di documenti di particolare valore bibliofilo.

PROBLEMI DI MEDICINA SOCIALE PER LE POPOLAZIONI MONTANE.

La « Comunità di lavoro dei contadini di montagna » ha pubblicato, in tedesco, la conferenza che il Dr. Boris Luban, Grono, tenne nel giugno scorso al *Gruppo Parlamentare dell'Assemblea Federale per la difesa degli interessi della popolazione di montagna*. Dalla propria esperienza in Valle Calanca e dallo studio dei problemi che costantemente si pongono il Dr. Luban ha tracciato un programma urgente di aiuto che dovrebbe organizzarsi nelle seguenti misure:

1. Compensazione dei costi di trasporto non solo per merci di prima necessità ma anche per mezzi di produzione;
2. azione di risanamento delle abitazioni;
3. potenziamento dell'assistenza medica ed igienica;
4. miglioramento dell'alimentazione.

A ragione si sottolinea che non meno del soccorso economico dello stato è necessaria l'opera di istruzione e di persuasione, perché la popolazione trovi in se stessa e nel suo ambiente il primo aiuto, quello che deve darle fiducia nei propri mezzi. Più ancora che « molto denaro e molte macchine » il Dr. Luban ritiene indispensabile alla soluzione dei problemi una più stretta collaborazione fra lo stato e le istituzioni private che di questi problemi si occupano. Agire in collaborazione, dunque, ma agire, e subito.

SU E GIU' PER IL TICINO di Giuseppe Mondada (Bellinzona, IET Grassi & Co., 1962).

Si tratta del libro pubblicato dapprima dalla Pro Ticino per le proprie scuole con il titolo « *La casa lontana* ». Lo segnaliamo perché, per la prima volta, questa terza edizione accoglie anche un capitolo sulle quattro Valli del Grigioni Italiano. Il libro dell'ispettore scolastico Mondada soddisfa pienamente le esigenze didattiche che lo giustificano. Belle tavole a colori di Giovanni Bianconi e ottime fotografie di oggetti della mostra locarnese dell'artigianato contribuiscono a renderlo ancora più piacevole.